

ANTONIO BERNARDI

Ritengo legittime le perplessità per i tempi e i modi con cui è stata annunciata una così decisiva svolta politica. Ma ora essa va perseguita con determinazione. Con prudenza, se si vuole, ma senza neppure diluire i contenuti, burocratizzare le procedure, devitalizzare la forza d'impulso, la capacità di suscitare passioni, di scuotere il sistema politico. Comunque senza arretrare, perché sarebbe catastrofico. Capisco le preoccupazioni sul pericolo di concentrare tutta l'attenzione sul cambiamento del nome: ma non è fatto marginale, è pur esso la «cosa», la sua sostanza, simbolo che comunica con milioni di uomini e donne. Il tumulto di passioni che la questione del nome suscita è però anche segno di vitalità, di un corpo sociale-politico vivo, non inaridito, le cui scelte lasciano il segno, pesano nella vita di questo paese.

Non si tratta di smobilizzare, di svendere; al contrario, si vuole attivare un processo politico forte, di profonda innovazione, all'altezza degli accadimenti epocali che sconvolgono l'Europa e capace di scuotere, rimescolando tutte le carte, il sistema politico italiano ingabbiato in un immobilismo che rischia di scivolare verso inquietanti logiche di regime.

Costruire una forza politica di sinistra, capace di una nuova criticità, di un nuovo antagonismo, non omologa e subalterna nell'accelerazione del presente, rassegnata a ritenere il capitalismo trionfante come fine della storia. Questo non può nascere entro l'orizzonte, teorico e pratico, della tradizione comunista. È un orizzonte che comunque oggi appare inaridito.

Noi comunisti italiani, proprio per l'originalità che ci contraddistingue, proprio perché abbiamo non solo un nome, ma una storia «onorata» e un presente vitale, possiamo affrontare da protagonisti il presente, non in attesa di iniziative altrui, ma capaci di incalzare altri, di sollecitare il nuovo. Il nostro rapporto con l'Internazionale socialista, si pone non già come approdo anelato per ricavare onorabilità da spendere nel mercato interno della governabilità, ma come riferimento a una sinistra europea che si rinnova, misurandosi con enormi problemi epocali.

Con chi costruire una nuova forza politica della sinistra? Con chi fare la costituzione? Sono interrogativi reali, che però non possono giustificare attendismi. Non ci sono garanzie o risposte predefinite. Ma il problema dell'innovazione è innanzitutto in noi stessi, nella capacità di rimetterci in discussione, di ridefinirci.

Una nuova forza politica può nascere vitale se c'è lotta politica, confronto di idee, se si definiscono ragioni e regole per cui ci si riconosce in un'impresa comune pur nelle differenze. Già nel percorso con cui il Pci si trasforma e si rimette in campo per costruire con altri una forza nuova, è indispensabile superare logiche e vincoli del passato, in primo luogo un centralismo democratico che è duro a morire. Dobbiamo accettare le differenze come ricchezza, valore, anziché un inciampo, un ostacolo, un separarsi. Per questo lo ritengo che cosa migliore, la più trasparente e chiara, la più coinvolgente, è che in tempi certi e politicamente attendibili, si convocano un Congresso straordinario, optando per la seconda ipotesi indicata nella relazione di Occhetto.

CLAUDIO MARTINI

Il tema dal quale partire non può essere quello del cambiamento del nome del Pci. Dobbiamo

cominciare decidendo il modo con il quale diamo senso nuovo alla nostra presenza in Italia e in Europa, di fronte alle sconvolgenti novità che qui sono in atto o in gestazione.

Le ragioni che ci spingono ad accelerare il rinnovamento del Pci e della sinistra sono corpose. Lo scenario europeo e internazionale è in subbuglio, con rischi seri di involuzione (specie se l'Occidente non sosterrà le riforme di Gorbaciov) ma anche con immense potenzialità democratiche (disarmo, superamento dei blocchi, cooperazione).

In Italia vi è invece uno sconcertante immobilismo, la politica e le istituzioni sono impantanate nella restaurazione andreatiana e soffocata dall'anomalo patto di potere tra Dc e Psi. Il paese rischia di trovarsi fuori dalle correnti essenziali della storia.

Come esercitiamo la nostra funzione nazionale ed internazionale in questa situazione? È indubbio che necessiti uno scatto ulteriore della nostra politica, anche rispetto agli approdi del 18° Congresso.

Le proposte di Occhetto ci spingono a guardare oltre, a ricollocare le tradizioni e la realtà del Pci di oggi. Condivido alcuni temi forti posti nel dibattito: un più stretto rapporto con tutta la sinistra europea; lo sforzo di collegarsi meglio, con il nostro patrimonio originale, all'Internazionale socialista; la ricerca di una convergenza più alta con l'intera sinistra, con le sue forme più diverse e soprattutto con le sue potenzialità ancora inesprese; lo stimolo ad una profonda riforma della politica che viene dall'impegno a costruire una nuova e più larga formazione della sinistra.

Mi appaiono invece ancora irrisolti altri problemi essenziali. C'è bisogno di un robusto impianto ideale che esprima in forme moderne il grande bisogno di socialismo (oltre che di democrazia) che esce rafforzato e non cancellato dalla crisi dell'Est.

La piattaforma programmatica fondamentale deve sprigionare una critica più forte, proprio oggi, della società capitalistica.

Il rapporto con gli altri soggetti del cambiamento va posto, da subito, come comune ricerca di una via nuova: sarebbe impensabile decidere noi approdi nuovi chiedendo agli altri di adeguarsi.

Vi è dunque molto da lavorare. La prospettiva indicata da Occhetto ha in sé un nucleo di verità che va fatto crescere, insieme al movimento di lotte sociali e politiche nel paese, ad un lavoro di grande respiro per approdi programmatici più alti, ad un confronto rigoroso con il Psi che sconfigge la filosofia della «unità socialista» e persegue invece vie nuove di unità per un'alternativa di governo. Si tratta di un percorso, dunque, di un processo da costruire senza timidezze, ma anche senza saltare i passaggi necessari ed i nodi ancora aperti.

Per questo percorso e questo processo mi sento disponibile, così come vedo interessati tanti giovani che vogliono dare orizzonti nuovi alla battaglia del Pci, per trarne tutti i frutti da una storia di cui siamo orgogliosi e che vogliamo mettere a disposizione del rinnovamento dell'Italia.

ROBERTO CAPPELLINI

Il merito di Occhetto è di aver sollevato la questione della ricollocazione delle forze della sinistra ad Est come ad Ovest e di averla posta con nettezza al partito e alla società. La proposta di lavorare per la costruzione di una nuova forza politica riformatrice, la cui identità sia segnata dai grandi valori di democrazia, solidarietà, liberazione umana, nasce da questa consapevo-

lezza. Ciò non significa non cogliere i limiti e le debolezze che si sono manifestate nell'avanzata tale proposta e non ragionare sulle correzioni che sono utili per renderla efficace e feconda.

È nostro compito dare risposte e rendere più visibile il progetto politico per il quale intendiamo lavorare. La domanda a cui dobbiamo rispondere è se la fine di un'epoca e l'apertura di una fase nuova impongano una ridefinizione della nostra forza, qualcosa che per la straordinarietà degli avvenimenti vada oltre l'elaborazione e le conclusioni del 18° Congresso, lo penso di sì, non come cedimento alle pressioni esterne, ma come nostra necessità di rientrare in sintonia con il nuovo, per raccogliere la sfida dei tempi. Dunque cambiare noi stessi per ricollocare la nostra grande forza e bisogna farlo, come ha detto D'Alema, anche se dovessimo ridefinire di chiamarci comunisti. Ma proprio perché l'obiettivo che ci poniamo è così ambizioso, sicuramente non riconducibile alla questione del nome, si rende necessaria una discussione chiara sui caratteri e sull'identità della nuova forza politica che vogliamo realizzare. Non è sufficiente prendere atto del crollo delle società totalitarie e dell'esaurirsi di quel processo storico sulla base del quale una forza come la nostra si è originariamente definita: non basta porsi l'obiettivo, che condivido, di un'adesione all'Internazionale socialista. Per ridefinire una funzione internazionale bisogna partire da un'analisi compiuta delle questioni sollevate dalla rivoluzione democratica e non violenta, dalle nuove forze che tali processi liberano (non più catalogabili nei vecchi schemi e dense di nuove idealità) e dalle potenzialità che derivano dal superamento dei blocchi, ma anche i limiti ed i pericoli.

Anche per quanto riguarda la ricollocazione delle forze della sinistra nel nostro paese, il problema che poniamo non si esaurisce nella realizzazione dell'alternanza. Certo, il superamento delle condizioni politiche e ideologiche derivate dalla guerra fredda può facilitare in Italia il superamento della «convenzione ad esclusivismo», ma il tema della democrazia compiuta è qualcosa di più e di diverso dall'alternanza, è il problema del superamento di un sistema politico, della qualità della democrazia, dei poteri, dei diritti, dell'alternativa. Allora una proposta che si ponga l'obiettivo di ricollocare le forze della sinistra, deve partire da una riflessione più compiuta della stessa sinistra, delle sue articolazioni, di qualcosa che va più in là del Pci, e del Psi e che è già oltre per idealità, valori e contenuti. Ecco perché non ci muoviamo nell'orizzonte dell'unità socialista, anzi la proposta di realizzare una nuova forza politica si muove per dare alla sinistra un'alternativa a quell'orizzonte. In caso contrario l'obiettivo della ricollocazione dello stesso Psi diventa falso e vano.

Creare un nuovo punto di aggregazione delle forze di sinistra disperse e diffuse vuol dire aprire canali tra politica e società civile e spostare i rapporti di forza nel paese. Per aprire una fase costituente che abbia queste ambizioni, bisogna lavorare per una convenzione programmatica che definisca i lineamenti ideali e programmatici, il pensiero e l'azione della nuova formazione politica. Muoversi per la definizione di un nuovo programma fondamentale. La proposta di Occhetto apre a questa entusiasmante prospettiva.

È giusto che sia così, che si ripensi alla nostra storia, agli eventi costitutivi dell'originale esperienza dei comunisti italiani, alla specificità di questo comunismo cui hanno guardato e guardano con attenzione e riformatori dei regimi dell'Est. C'è anche però la consapevolezza di una difficoltà grande che questa forza sta attraversando, una difficoltà oggettiva di «presa sociale» che trova conferma nelle difficoltà del richiamo alla militanza, negli stessi risultati elettorali.

Con uno scenario del mondo che cambia tumultuosamente e di fronte alla situazione stagnante del nostro paese.

Non possiamo attendarci e questo non vuol dire certo far precipitare meccanicamente gli eventi.

Occorre reagire, riflettere.

Il segretario ha qui avanzato una proposta che contiene elementi dinamici che possono essere determinanti nell'affermazione dell'alternativa nel nostro paese e contemporaneamente rafforzare una politica internazionale di sinistra ed di progresso.

È su questo che dobbiamo ragionare. Certo, avremmo potuto farlo meno pressati dalla difficoltà di una accelerata improvvisa anteposizione gli itinerari alla semplicità scorticata della cancellazione del simbolo e della sigla del nostro partito, ma questo non può farci distarre dall'obiettivo di una operazione politica di così grande portata. Dobbiamo dunque ragionare sulla costruzione di un percorso dentro e fuori il partito che possa trovare punti di passaggio necessari ed obbligati a breve e media scadenza.

1) La proposta programmatica che può sicuramente trovare nell'elaborazione del XVIII congresso punti di riferimento precisi con le dovute modificazioni imposte dalle radicali trasformazioni sullo scenario internazionale;

2) La definizione di un congresso straordinario entro il '90 in cui si affermino i capisaldi dell'operazione di costruzione di una nuova forza politica di sinistra.

È alla fine di un percorso di lavoro nella società, di un partito che non molla, che rimette in discussione se stesso nella individuazione di una operazione politica articolata e difficile, che dovremo discutere del nostro nome e del nostro simbolo. Io mi sento un comunista che non rinuncia a se stesso e che contemporaneamente non rifiuta «la contaminazione» con altre forze.

«Fare insieme» per sbloccare un sistema politico e rilanciare in termini più forti e più alti l'unità di, a, da sinistra per incalzare chi ancora si attarda sulle spinte moderate utilizzando rendite di pura posizione. Vedremo allora chi ci starà e chi no, quali forze affronteranno con noi una fase di profonda riforma della politica nel nostro paese.

È sotto questa luce che io vedo anche il nostro rapporto con l'Internazionale socialista che non può trasformarsi in una semplice adesione, ma deve essere un'occasione storica di reciproco arricchimento verso obiettivi che sempre più spesso ci accomunano.

ANTONIO CAPALDI

La discussione che stiamo affrontando fa rivivere ad ognuno di noi i motivi, le scelte, le ideologie con cui ha aderito al Partito comunista italiano.

È giusto che sia così, che si ripensi alla nostra storia, agli eventi costitutivi dell'originale esperienza dei comunisti italiani, alla specificità di questo comunismo cui hanno guardato e guardano con attenzione e riformatori dei regimi dell'Est. C'è anche però la consapevolezza di una difficoltà grande che questa forza sta attraversando, una difficoltà oggettiva di «presa sociale» che trova conferma nelle difficoltà del richiamo alla militanza, negli stessi risultati elettorali.

Con uno scenario del mondo che cambia tumultuosamente e di fronte alla situazione stagnante del nostro paese.

Non possiamo attendarci e questo non vuol dire certo far precipitare meccanicamente gli eventi.

Occorre reagire, riflettere.

Il segretario ha qui avanzato una proposta che contiene elementi dinamici che possono essere determinanti nell'affermazione dell'alternativa nel nostro paese e contemporaneamente rafforzare una politica internazionale di sinistra ed di progresso.

È su questo che dobbiamo ragionare. Certo, avremmo potuto farlo meno pressati dalla difficoltà di una accelerata improvvisa anteposizione gli itinerari alla semplicità scorticata della cancellazione del simbolo e della sigla del nostro partito, ma questo non può farci distarre dall'obiettivo di una operazione politica di così grande portata. Dobbiamo dunque ragionare sulla costruzione di un percorso dentro e fuori il partito che possa trovare punti di passaggio necessari ed obbligati a breve e media scadenza.

1) La proposta programmatica che può sicuramente trovare nell'elaborazione del XVIII congresso punti di riferimento precisi con le dovute modificazioni imposte dalle radicali trasformazioni sullo scenario internazionale;

2) La definizione di un congresso straordinario entro il '90 in cui si affermino i capisaldi dell'operazione di costruzione di una nuova forza politica di sinistra.

È alla fine di un percorso di lavoro nella società, di un partito che non molla, che rimette in discussione se stesso nella individuazione di una operazione politica articolata e difficile, che dovremo discutere del nostro nome e del nostro simbolo. Io mi sento un comunista che non rinuncia a se stesso e che contemporaneamente non rifiuta «la contaminazione» con altre forze.

«Fare insieme» per sbloccare un sistema politico e rilanciare in termini più forti e più alti l'unità di, a, da sinistra per incalzare chi ancora si attarda sulle spinte moderate utilizzando rendite di pura posizione. Vedremo allora chi ci starà e chi no, quali forze affronteranno con noi una fase di profonda riforma della politica nel nostro paese.

È sotto questa luce che io vedo anche il nostro rapporto con l'Internazionale socialista che non può trasformarsi in una semplice adesione, ma deve essere un'occasione storica di reciproco arricchimento verso obiettivi che sempre più spesso ci accomunano.

SILVANA DAMERI

Il valore strategico di una fase costituente per una media forza della sinistra risiede in quella necessità su cui abbiamo ragionato, nel XVIII Congresso, di una radicale riforma della politica e del sistema politico nel nostro paese. Gli eventi successivi alle elezioni europee ed amministrative ci confermano questa esigenza e la rendono più urgente: la difesa vittoriosa del diritto ad esistere dell'opposizione democratica non è

sufficiente di per sé a mettere in moto un processo di reale costruzione dell'alternativa. Il plumbeo patto saldato attorno al governo Andreotti determina in modo diffuso in tutti i luoghi della società e negli assetti dei poteri il precipitare della crisi democratica: dalla pratica del voto di scambio come norma, dalla persistente frammentazione tra potere politico e funzionamento della pubblica amministrazione, al cerchio chiuso nelle forze di governo della dialettica politica, tutto ciò agisce come elemento corrosivo profondo della vita e della coscienza democratica del paese. Una caratteristica peculiare della nostra storia, che ci ha così profondamente radicata nella società italiana, è stata quella di aver agito, nelle condizioni politico-sociali concrete, non solo per le singole rivendicazioni ma per spostare in avanti la qualità democratica complessiva del paese, nell'assetto dello Stato, nelle conquiste civili, nelle esperienze di straordinaria ricchezza di organizzazione di fondamentali soggettività sociali. Oggi, in questo può e deve consistere il valore dell'apertura di un processo costituente programmatico-politico, c'è la necessità di una iniziativa fortemente propulsiva che aggregi le forze altrimenti disperse dell'alternativa: questa deve avere la forza di scompaginare gli assetti politici dati sulla base di una nettezza programmatica e di un diffuso radicamento sociale, risaldando il legame con gli strati più nostri, innanzitutto la classe operaia, le forze del lavoro, gli strati che ancora rivendicano elementari diritti di dignità sociale, e ridoicando altri ceti potenzialmente attenti; arricchendo sostanzialmente i soggetti le cui istanze, bisogni, risorse dobbiamo contribuire a tradurre in efficaci obiettivi e contenuti che trasformino la politica. Un programma non opaco ma fondato su precise opzioni e valori, per rispondere ai termini reali del conflitto sociale, capace di suscitare le molteplici forze antagonistiche allo stato di cose esistenti. Tutt'altro dunque da una scelta di omologazione, né tanto meno una resa. Se questo è il nuovo inizio allora riguarda tutti, tutte le forze della trasformazione, tutta la sinistra e può richiedere e noi di metterci in gioco in modo audace, senza azzardi, ma anzi confermando la ragione più profonda della nostra identità: una forza che agisce consapevolmente per obiettivi di liberazione. Mi convince un percorso che impegni tutto il partito ad un momento programmatico, la convenzione programmatica, che deve vivere con una forte proiezione e coinvolgimento esteso accanto ad un vero e salutare confronto di merito nel partito. Potremo così da subito individuare ed aggregare le forze di un successivo appuntamento costituente che va sancito da una decisione congressuale.

La rivoluzione democratica di massa, che ha travolto i regimi comunisti dell'Est, sospinta anche dalla perestrojka di Gorbaciov e dal clima di interdipendenza mondiale, ha riunito nella democrazia l'Europa, che può diventare davvero la casa comune democratica in cui si devono combinare nazionalismi risorti in una chiave e in una dimensione non sovietica ma euro-peistica. E d'altronde riemergono la con grande forza le ragioni del mercato contro il dirigismo e la pianificazione centralizzata. È in questo quadro che l'Internazionale socialista acquista sia per le posizioni Nord-Sud sia per l'iniziativa sul Medio Oriente e l'America Centrale, una nuova funzione per la costruzione di nuovi equilibri politici ed economici nel nostro continente. E d'altra parte la nostra adesione all'Internazionale socialista, che ha certo una articolazione di posizioni al suo interno, è lo sbocco di una politica che viene da lontano e che non può più essere realizzata da soli, ma solo all'interno di un più generale processo di unità delle forze socialiste europee, dell'Ovest come dell'Est. La nostra originalità d'altronde oggi richiede uno sviluppo nuovo e coraggioso per creare in Italia le condizioni di una alternativa di governo delle forze di sinistra. Noi siamo il partito che dallo scioglimento della III internazionale nel 1943, ha avviato, anche leggendo Gramsci, via via l'abbandono del leninismo per giungere al socialismo democratico e riformista, diventando il principale partito della sinistra italiana.

Questo tragito richiede oggi una svolta, dopo l'impatto degli ultimi dieci anni e il rischio di un decadimento. Di qui il senso della proposta della formazione di una nuova forza politica, che raccoglie il meglio della tradizione del Pci e sappia rivolgersi al paese per realizzare davvero un'alternativa di governo. È quindi la proposta di una forza popolare, democratica, socialista, riformista, europea, che sappia realizzare una nuova unità a sinistra. Oggi non è all'ordine del giorno la riunificazione delle forze di sinistra, ma la politica di unità a sinistra non ha alternative, se si vuole davvero realizzare una politica di riforme nel nostro paese. Certo oggi le posizioni tra Pci e Psi sono distanti, tuttavia si possono creare le condizioni concrete per andare nella direzione di una nuova unità. Fuori da questa prospettiva si lascerebbe alla Dc ancora il monopolio del potere. La nostra proposta rimette in movimento non solo i rapporti a sinistra ma l'intero quadro politico del paese e pone l'esigenza a tutti e a tutte le forze politiche di muoversi da vecchie posizioni, talora molto comode come quelle della Dc.

Il merito di Occhetto è di aver sollevato la questione della ricollocazione delle forze della sinistra ad Est come ad Ovest e di averla posta con nettezza al partito e alla società. La proposta di lavorare per la costruzione di una nuova forza politica riformatrice, la cui identità sia segnata dai grandi valori di democrazia, solidarietà, liberazione umana, nasce da questa consapevo-

lezza. Ciò non significa non cogliere i limiti e le debolezze che si sono manifestate nell'avanzata tale proposta e non ragionare sulle correzioni che sono utili per renderla efficace e feconda.

È nostro compito dare risposte e rendere più visibile il progetto politico per il quale intendiamo lavorare. La domanda a cui dobbiamo rispondere è se la fine di un'epoca e l'apertura di una fase nuova impongano una ridefinizione della nostra forza, qualcosa che per la straordinarietà degli avvenimenti vada oltre l'elaborazione e le conclusioni del 18° Congresso, lo penso di sì, non come cedimento alle pressioni esterne, ma come nostra necessità di rientrare in sintonia con il nuovo, per raccogliere la sfida dei tempi. Dunque cambiare noi stessi per ricollocare la nostra grande forza e bisogna farlo, come ha detto D'Alema, anche se dovessimo ridefinire di chiamarci comunisti. Ma proprio perché l'obiettivo che ci poniamo è così ambizioso, sicuramente non riconducibile alla questione del nome, si rende necessaria una discussione chiara sui caratteri e sull'identità della nuova forza politica che vogliamo realizzare. Non è sufficiente prendere atto del crollo delle società totalitarie e dell'esaurirsi di quel processo storico sulla base del quale una forza come la nostra si è originariamente definita: non basta porsi l'obiettivo, che condivido, di un'adesione all'Internazionale socialista. Per ridefinire una funzione internazionale bisogna partire da un'analisi compiuta delle questioni sollevate dalla rivoluzione democratica e non violenta, dalle nuove forze che tali processi liberano (non più catalogabili nei vecchi schemi e dense di nuove idealità) e dalle potenzialità che derivano dal superamento dei blocchi, ma anche i limiti ed i pericoli.

Anche per quanto riguarda la ricollocazione delle forze della sinistra nel nostro paese, il problema che poniamo non si esaurisce nella realizzazione dell'alternanza. Certo, il superamento delle condizioni politiche e ideologiche derivate dalla guerra fredda può facilitare in Italia il superamento della «convenzione ad esclusivismo», ma il tema della democrazia compiuta è qualcosa di più e di diverso dall'alternanza, è il problema del superamento di un sistema politico, della qualità della democrazia, dei poteri, dei diritti, dell'alternativa. Allora una proposta che si ponga l'obiettivo di ricollocare le forze della sinistra, deve partire da una riflessione più compiuta della stessa sinistra, delle sue articolazioni, di qualcosa che va più in là del Pci, e del Psi e che è già oltre per idealità, valori e contenuti. Ecco perché non ci muoviamo nell'orizzonte dell'unità socialista, anzi la proposta di realizzare una nuova forza politica si muove per dare alla sinistra un'alternativa a quell'orizzonte. In caso contrario l'obiettivo della ricollocazione dello stesso Psi diventa falso e vano.

Creare un nuovo punto di aggregazione delle forze di sinistra disperse e diffuse vuol dire aprire canali tra politica e società civile e spostare i rapporti di forza nel paese. Per aprire una fase costituente che abbia queste ambizioni, bisogna lavorare per una convenzione programmatica che definisca i lineamenti ideali e programmatici, il pensiero e l'azione della nuova formazione politica. Muoversi per la definizione di un nuovo programma fondamentale. La proposta di Occhetto apre a questa entusiasmante prospettiva.

È giusto che sia così, che si ripensi alla nostra storia, agli eventi costitutivi dell'originale esperienza dei comunisti italiani, alla specificità di questo comunismo cui hanno guardato e guardano con attenzione e riformatori dei regimi dell'Est. C'è anche però la consapevolezza di una difficoltà grande che questa forza sta attraversando, una difficoltà oggettiva di «presa sociale» che trova conferma nelle difficoltà del richiamo alla militanza, negli stessi risultati elettorali.

Con uno scenario del mondo che cambia tumultuosamente e di fronte alla situazione stagnante del nostro paese.

Non possiamo attendarci e questo non vuol dire certo far precipitare meccanicamente gli eventi.

Occorre reagire, riflettere.

Il segretario ha qui avanzato una proposta che contiene elementi dinamici che possono essere determinanti nell'affermazione dell'alternativa nel nostro paese e contemporaneamente rafforzare una politica internazionale di sinistra ed di progresso.

È su questo che dobbiamo ragionare. Certo, avremmo potuto farlo meno pressati dalla difficoltà di una accelerata improvvisa anteposizione gli itinerari alla semplicità scorticata della cancellazione del simbolo e della sigla del nostro partito, ma questo non può farci distarre dall'obiettivo di una operazione politica di così grande portata. Dobbiamo dunque ragionare sulla costruzione di un percorso dentro e fuori il partito che possa trovare punti di passaggio necessari ed obbligati a breve e media scadenza.

1) La proposta programmatica che può sicuramente trovare nell'elaborazione del XVIII congresso punti di riferimento precisi con le dovute modificazioni imposte dalle radicali trasformazioni sullo scenario internazionale;

2) La definizione di un congresso straordinario entro il '90 in cui si affermino i capisaldi dell'operazione di costruzione di una nuova forza politica di sinistra.

È alla fine di un percorso di lavoro nella società, di un partito che non molla, che rimette in discussione se stesso nella individuazione di una operazione politica articolata e difficile, che dovremo discutere del nostro nome e del nostro simbolo. Io mi sento un comunista che non rinuncia a se stesso e che contemporaneamente non rifiuta «la contaminazione» con altre forze.

«Fare insieme» per sbloccare un sistema politico e rilanciare in termini più forti e più alti l'unità di, a, da sinistra per incalzare chi ancora si attarda sulle spinte moderate utilizzando rendite di pura posizione. Vedremo allora chi ci starà e chi no, quali forze affronteranno con noi una fase di profonda riforma della politica nel nostro paese.

È sotto questa luce che io vedo anche il nostro rapporto con l'Internazionale socialista che non può trasformarsi in una semplice adesione, ma deve essere un'occasione storica di reciproco arricchimento verso obiettivi che sempre più spesso ci accomunano.

Il valore strategico di una fase costituente per una media forza della sinistra risiede in quella necessità su cui abbiamo ragionato, nel XVIII Congresso, di una radicale riforma della politica e del sistema politico nel nostro paese. Gli eventi successivi alle elezioni europee ed amministrative ci confermano questa esigenza e la rendono più urgente: la difesa vittoriosa del diritto ad esistere dell'opposizione democratica non è

sufficiente di per sé a mettere in moto un processo di reale costruzione dell'alternativa. Il plumbeo patto saldato attorno al governo Andreotti determina in modo diffuso in tutti i luoghi della società e negli assetti dei poteri il precipitare della crisi democratica: dalla pratica del voto di scambio come norma, dalla persistente frammentazione tra potere politico e funzionamento della pubblica amministrazione, al cerchio chiuso nelle forze di governo della dialettica politica, tutto ciò agisce come elemento corrosivo profondo della vita e della coscienza democratica del paese. Una caratteristica peculiare della nostra storia, che ci ha così profondamente radicata nella società italiana, è stata quella di aver agito, nelle condizioni politico-sociali concrete, non solo per le singole rivendicazioni ma per spostare in avanti la qualità democratica complessiva del paese, nell'assetto dello Stato, nelle conquiste civili, nelle esperienze di straordinaria ricchezza di organizzazione di fondamentali soggettività sociali. Oggi, in questo può e deve consistere il valore dell'apertura di un processo costituente programmatico-politico, c'è la necessità di una iniziativa fortemente propulsiva che aggregi le forze altrimenti disperse dell'alternativa: questa deve avere la forza di scompaginare gli assetti politici dati sulla base di una nettezza programmatica e di un diffuso radicamento sociale, risaldando il legame con gli strati più nostri, innanzitutto la classe operaia, le forze del lavoro, gli strati che ancora rivendicano elementari diritti di dignità sociale, e ridoicando altri ceti potenzialmente attenti; arricchendo sostanzialmente i soggetti le cui istanze, bisogni, risorse dobbiamo contribuire a tradurre in efficaci obiettivi e contenuti che trasformino la politica. Un programma non opaco ma fondato su precise opzioni e valori, per rispondere ai termini reali del conflitto sociale, capace di suscitare le molteplici forze antagonistiche allo stato di cose esistenti. Tutt'altro dunque da una scelta di omologazione, né tanto meno una resa. Se questo è il nuovo inizio allora riguarda tutti, tutte le forze della trasformazione, tutta la sinistra e può richiedere e noi di metterci in gioco in modo audace, senza azzardi, ma anzi confermando la ragione più profonda della nostra identità: una forza che agisce consapevolmente per obiettivi di liberazione. Mi convince un percorso che impegni tutto il partito ad un momento programmatico, la convenzione programmatica, che deve vivere con una forte proiezione e coinvolgimento esteso accanto ad un vero e salutare confronto di merito nel partito. Potremo così da subito individuare ed aggregare le forze di un successivo appuntamento costituente che va sancito da una decisione congressuale.

La rivoluzione democratica di massa, che ha travolto i regimi comunisti dell'Est, sospinta anche dalla perestrojka di Gorbaciov e dal clima di interdipendenza mondiale, ha riunito nella democrazia l'Europa, che può diventare davvero la casa comune democratica in cui si devono combinare nazionalismi risorti in una chiave e in una dimensione non sovietica ma euro-peistica. E d'altronde riemergono la con grande forza le ragioni del mercato contro il dirigismo e la pianificazione centralizzata. È in questo quadro che l'Internazionale socialista acquista sia per le posizioni Nord-Sud sia per l'iniziativa sul Medio Oriente e l'America Centrale, una nuova funzione per la costruzione di nuovi equilibri politici ed economici nel nostro continente. E d'altra parte la nostra adesione all'Internazionale socialista, che ha certo una articolazione di posizioni al suo interno, è lo sbocco di una politica che viene da lontano e che non può più essere realizzata da soli, ma solo all'interno di un più generale processo di unità delle forze socialiste europee, dell'Ovest come dell'Est. La nostra originalità d'altronde oggi richiede uno sviluppo nuovo e coraggioso per creare in Italia le condizioni di una alternativa di governo delle forze di sinistra. Noi siamo il partito che dallo scioglimento della III internazionale nel 1943, ha avviato, anche leggendo Gramsci, via via l'abbandono del leninismo per giungere al socialismo democratico e riformista, diventando il principale partito della sinistra italiana.

Questo tragito richiede oggi una svolta, dopo l'impatto degli ultimi dieci anni e il rischio di un decadimento. Di qui il senso della proposta della formazione di una nuova forza politica, che raccoglie il meglio della tradizione del Pci e sappia rivolgersi al paese per realizzare davvero un'alternativa di governo. È quindi la proposta di una forza popolare, democratica, socialista, riformista, europea, che sappia realizzare una nuova unità a sinistra. Oggi non è all'ordine del giorno la riunificazione delle forze di sinistra, ma la politica di unità a sinistra non ha alternative, se si vuole davvero realizzare una politica di riforme nel nostro paese. Certo oggi le posizioni tra Pci e Psi sono distanti, tuttavia si possono creare le condizioni concrete per andare nella direzione di una nuova unità. Fuori da questa prospettiva si lascerebbe alla Dc ancora il monopolio del potere. La nostra proposta rimette in movimento non solo i rapporti a sinistra ma l'intero quadro politico del paese e pone l'esigenza a tutti e a tutte le forze politiche di muoversi da vecchie posizioni, talora molto comode come quelle della Dc.

Il merito di Occhetto è di aver sollevato la questione della ricollocazione delle forze della sinistra ad Est come ad Ovest e di averla posta con nettezza al partito e alla società. La proposta di lavorare per la costruzione di una nuova forza politica riformatrice, la cui identità sia segnata dai grandi valori di democrazia, solidarietà, liberazione umana, nasce da questa consapevo-

lezza. Ciò non significa non cogliere i limiti e le debolezze che si sono manifestate nell'avanzata tale proposta e non ragionare sulle correzioni che sono utili per renderla efficace e feconda.

È nostro compito dare risposte e rendere più visibile il progetto politico per il quale intendiamo lavorare. La domanda a cui dobbiamo rispondere è se la fine di un'epoca e l'apertura di una fase nuova impongano una ridefinizione della nostra forza, qualcosa che per la straordinarietà degli avvenimenti vada oltre l'elaborazione e le conclusioni del 18° Congresso, lo penso di sì, non come cedimento alle pressioni esterne, ma come nostra necessità di rientrare in sintonia con il nuovo, per raccogliere la sfida dei tempi. Dunque cambiare noi stessi per ricollocare la nostra grande forza e bisogna farlo, come ha detto D'Alema, anche se dovessimo ridefinire di chiamarci comunisti. Ma proprio perché l'obiettivo che ci poniamo è così ambizioso, sicuramente non riconducibile alla questione del nome, si rende necessaria una discussione chiara sui caratteri e sull'identità della nuova forza politica che vogliamo realizzare. Non è sufficiente prendere atto del crollo delle società totalitarie e dell'esaurirsi di quel processo storico sulla base del quale una forza come la nostra si è originariamente definita: non basta porsi l'obiettivo, che condivido, di un'adesione all'Internazionale socialista. Per ridefinire una funzione internazionale bisogna partire da un'analisi compiuta delle questioni sollevate dalla rivoluzione democratica e non violenta, dalle nuove forze che tali processi liberano (non più catalogabili nei vecchi schemi e dense di nuove idealità) e dalle potenzialità che derivano dal superamento dei blocchi, ma anche i limiti ed i pericoli.

Anche per quanto riguarda la ricollocazione delle forze della sinistra nel nostro paese, il problema che poniamo non si esaurisce nella realizzazione dell'alternanza. Certo, il superamento delle condizioni politiche e ideologiche derivate dalla guerra fredda può facilitare in Italia il superamento della «convenzione ad esclusivismo», ma il tema della democrazia compiuta è qualcosa di più e di diverso dall'alternanza, è il problema del superamento di un sistema politico, della qualità della democrazia, dei poteri, dei diritti, dell'alternativa. Allora una proposta che si ponga l'obiettivo di ricollocare le forze della sinistra, deve partire da una riflessione più compiuta della stessa sinistra, delle sue articolazioni, di qualcosa che va più in là del Pci, e del Psi e che è già oltre per idealità, valori e contenuti. Ecco perché non ci muoviamo nell'orizzonte dell'unità socialista, anzi la proposta di realizzare una nuova forza politica si muove per dare alla sinistra un'alternativa a quell'orizzonte. In caso contrario l'obiettivo della ricollocazione dello stesso Psi diventa falso e vano.

Creare un nuovo punto di aggregazione delle forze di sinistra disperse e diffuse vuol dire aprire canali tra politica e società civile e spostare i rapporti di forza nel paese. Per aprire una fase costituente che abbia queste ambizioni, bisogna lavorare per una convenzione programmatica che definisca i lineamenti ideali e programmatici, il pensiero e l'azione della nuova formazione politica. Muoversi per la definizione di un nuovo programma fondamentale. La proposta di Occhetto apre a questa entusiasmante prospettiva.

È giusto che sia così, che si ripensi alla nostra storia, agli eventi costitutivi dell'originale esperienza dei comunisti italiani, alla specificità di questo comunismo cui hanno guardato e guardano con attenzione e riformatori dei regimi dell'Est. C'è anche però la consapevolezza di una difficoltà grande che questa forza sta attraversando, una difficoltà oggettiva di «presa sociale» che trova conferma nelle difficoltà del richiamo alla militanza, negli stessi risultati elettorali.

Con uno scenario del mondo che cambia tumultuosamente e di fronte alla situazione stagnante del nostro paese.

Non possiamo attendarci e questo non vuol dire certo far precipitare meccanicamente gli eventi.

Occorre reagire, riflettere.

Il merito di Occhetto è di aver sollevato la questione della ricollocazione delle forze della sinistra ad Est come ad Ovest e di averla posta con nettezza al partito e alla società. La proposta di lavorare per la costruzione di una nuova forza politica riformatrice, la cui identità sia segnata dai grandi valori di democrazia, solidarietà, liberazione umana, nasce da questa consapevo-

lezza. Ciò non significa non cogliere i limiti e le debolezze che si sono manifestate nell'avanzata tale proposta e non ragionare sulle correzioni che sono utili per renderla efficace e feconda.

È nostro compito dare risposte e rendere più visibile il progetto politico per il quale intendiamo lavorare. La domanda a cui dobbiamo rispondere è se la fine di un'epoca e l'apertura di una fase nuova impongano una ridefinizione della nostra forza, qualcosa che per la straordinarietà degli avvenimenti vada oltre l'elaborazione e le conclusioni del 18° Congresso, lo penso di sì, non come cedimento alle pressioni esterne, ma come nostra necessità di rientrare in sintonia con il nuovo, per raccogliere la sfida dei tempi. Dunque cambiare noi stessi per ricollocare la nostra grande forza e bisogna farlo, come ha detto D'Alema, anche se dovessimo ridefinire di chiamarci comunisti. Ma proprio perché l'obiettivo che ci poniamo è così ambizioso, sicuramente non riconducibile alla questione del nome, si rende necessaria una discussione chiara sui caratteri e sull'identità della nuova forza politica che vogliamo realizzare. Non è sufficiente prendere atto del crollo delle società totalitarie e dell'esaurirsi di quel processo storico sulla base del quale una forza come la nostra si è originariamente definita: non basta porsi l'obiettivo, che condivido, di un'adesione all'Internazionale socialista. Per ridefinire una funzione internazionale bisogna partire da un'analisi compiuta delle questioni sollevate dalla rivoluzione democratica e non violenta, dalle nuove forze che tali processi liberano (non più catalogabili nei vecchi schemi e dense di nuove idealità) e dalle potenzialità che derivano dal superamento dei blocchi, ma anche i limiti ed i pericoli.

Anche per quanto riguarda la ricollocazione delle forze della sinistra nel nostro paese, il problema che poniamo non si esaurisce nella realizzazione dell'alternanza. Certo, il superamento delle condizioni politiche e ideologiche derivate dalla guerra fredda può facilitare in Italia il superamento della «convenzione ad esclusivismo», ma il tema della democrazia compiuta è qualcosa di più e di diverso dall'alternanza, è il problema del superamento di un sistema politico, della qualità della democrazia, dei poteri, dei diritti, dell'alternativa. Allora una proposta che si ponga l'obiettivo di ricollocare le forze della sinistra, deve partire da una riflessione più compiuta della stessa sinistra, delle sue articolazioni, di qualcosa che va più in là del Pci, e del Psi e che è già oltre per idealità, valori e contenuti. Ecco perché non ci muoviamo nell'orizzonte dell'unità socialista, anzi la proposta di realizzare una nuova forza politica si muove per dare alla sinistra un'alternativa a quell'orizzonte. In caso contrario l'obiettivo della ricollocazione dello stesso Psi diventa falso e vano.

Creare un nuovo punto di aggregazione delle forze di sinistra disperse e diffuse vuol dire aprire canali tra politica e società civile e spostare i rapporti di forza nel paese. Per aprire una fase costituente che abbia queste ambizioni, bisogna lavorare per una convenzione programmatica che definisca i lineamenti ideali e programmatici, il pensiero e l'azione della nuova formazione politica. Muoversi per la definizione di un nuovo programma fondamentale. La proposta di Occhetto apre a questa entusiasmante prospettiva.

È giusto che sia così, che si ripensi alla nostra storia, agli eventi costitutivi dell'originale esperienza dei comunisti italiani, alla specificità di questo comunismo cui hanno guardato e guardano con attenzione e riformatori dei reg